

INCIDENZA FISCALE SUL COSTO DEL LAVORO E DUMPING ORIENTALE I GRANDI PROBLEMI LE DIFFICOLTÀ DEL SISTEMA NELLA RICERCA IPI. DONATELLI: 'IMITIAMO L'INGHILTERRA'

# Un Made in Italy col freno a mano tirato

**GIOVANNI ORSO**

Le aziende del sistema Italia esprimono complessivamente giudizi positivi sul funzionamento delle più recenti leggi di incentivazione per l'internazionalizzazione delle imprese ma, nel contempo, ritengono anche che il grado di conoscenza degli strumenti adottati recentemente dal Governo a tutela del made in Italy resti modesto. Soprattutto tra le imprese micro o tra quelle medie.

Questi i risultati della recentissima indagine Ipi (Istituto per la Promozione Industriale) presentata, giovedì mattina a Milano, nel corso della convention Ice, e realizzata su di un campione di circa 4 mila imprese italiane. Tra queste, 1051 erano segnatamente imprese del Nord Ovest, operative in settori del manifatturiero tra cui, in primis, tessile-abbigliamento.

"Le strategie di penetrazione all'estero delle imprese italiane e misure di sostegno all'internazionalizzazione e per la tutela del made in Italy: un'indagine ad hoc": questo il titolo della ricerca Ipi che fa il punto, attraverso una serie di questionari, sulle attese e sulle necessità del manifatturiero del Bel Paese.

In particolare, in tema di marchio di origine obbligatorio, le imprese del campione danno risposte chiarissime e in netta sintonia con la filosofia riflessa nel 'Manifesto del made in Italy' partito da Biella: per il 72,1%, infatti, un marchio di tal fatta sarebbe molto efficace per favorire una scelta consapevole da parte dei consumatori (poco efficace per il 9,7%); molto efficace per rafforzare la competitività dei produttori italiani (per il 69,7% contro un 10,9% che lo ritiene in tal senso poco efficace), molto efficace contro la contraffazione (per il 62,1%).

Ma di grande interesse, nell'indagine Ipi, risultano le indicazioni circa gli attuali elementi negativi del sistema, quelli cioè che pesano nel senso di ridurre o vanificare la competitività italiana, come se il made in Italy fosse sì una splendida macchina ma fosse costretta a muoversi col freno a mano tirato. Qui, mentre complessivamente il campione risponde con una classifica che mette

al primo posto il gravame fiscale sul costo del lavoro (per l'83,6%), il peso della burocrazia sulle imprese (per il 61,2%), la concorrenza asimmetrica delle economie emergenti (per il 60%) e l'Irap (per il 58,5%), la stessa indagine calibrata solo sul settore tessile-abbigliamento restituisce una graduatoria parzialmente differenziata e con percentuali più alte.

Al primo posto, per le nostre imprese tessili, resta il gravame fiscale sul costo del lavoro (per l'89%) ma al secondo posto esse individuano il maggior peso negativo nella concorrenza asimmetrica delle economie emergenti (per il 70,1%) e al terzo, la valuta europea superapprezzata (per il 64,6%). Anche per le imprese dell'area tessile-abbigliamento-moda, il quarto posto spetta all'Irap (per il 61,4%).

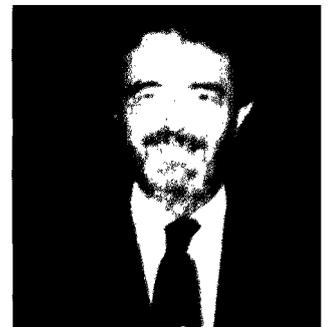
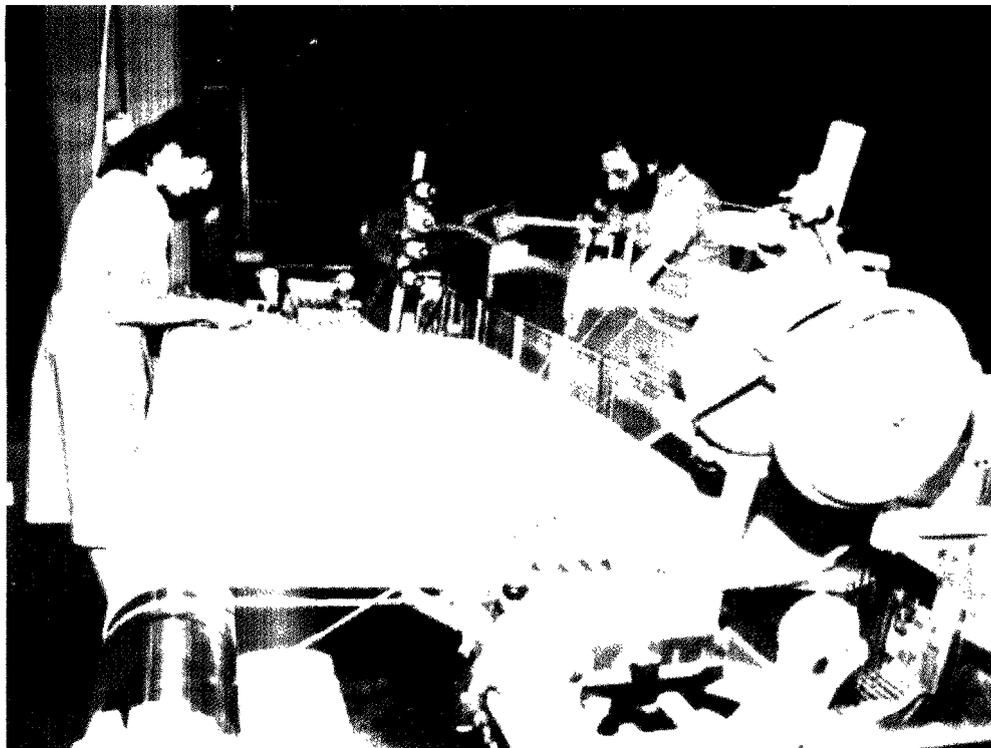
Come si nota, il settore manifatturiero tessile mette l'accento soprattutto sul dumping creato dalla concorrenza asimmetrica, richiamando l'attenzione sulla necessità di rafforzare il panorama di regole e tutele anche del commercio internazionale.

Peraltro, le imprese del campione mettono in luce, per l'82,4%, che tali regole dovrebbero essere finalizzate ad una migliore tutela dei diritti dei lavoratori di queste economie emergenti nonché a garantire una miglior legislazione ambientale in questi Paesi.

"Nulla di particolarmente nuovo. Per le imprese del tessile-moda, dell'arredamento e della meccanica, i problemi più gravi quali emergono dalla ricerca sono senza dubbio l'incidenza fiscale del costo del lavoro, la concorrenza asimmetrica, il costo dell'energia e l'eccessiva burocrazia - commenta il professor **Marco Fortis**, vice presidente della **Fondazione Edison** e docente di politica industriale alla Cattolica di Milano -. Proprio l'eccessiva bolletta energetica (40 miliardi di euro nel 2005) e il dumping di certi Paesi emergenti sono del resto alla base della sostituzione dell'Italia con la Cina tra i grandi leader dell'export manifatturiero".

Ma la ricerca, secondo il presidente di 'BIELLA The Art of Excellence', Luciano Donatelli, conferma anche la necessità, per il manifatturiero tessile italiano, di giocare la partita sulla fascia alta.

"Se dobbiamo competere con la Cina - dice Luciano Donatelli -, allora il nostro punto di forza è quello rappresentato dalla fascia alta. Ma è altrettanto chiaro (e la ricerca non a caso lo sottolinea) che per riuscire a fare questo occorre essere competitivi prima di tutto con i nostri vicini di casa e quanto loro. Voglio dire che non è possibile continuare ad avere questa incidenza fiscale sul costo del lavoro. Molto più lungimiranti di noi si sono rivelati, per esempio, gli inglesi che finanziano con uno sgravio fiscale sino al 40% lo start-up di una nuova azienda o di un progetto aziendale. E si badi, viene finanziata l'idea. Questo credo possa essere un ottimo strumento per stimolare l'innovazione. Uno strumento che andrebbe subito adottato anche qui da noi".



Sopra, dall'alto, Luciano Donatelli e Marco Fortis